

E Kate Winslet diventa hippy

Un anno fa candidata all'Oscar, ma preferisce l'Europa

Giusto un anno fa Kate Winslet riceveva la nomination all'Oscar per *Titanic*. Tutto faceva presagire una carriera hollywoodiana, e invece la giovane attrice britannica ha velocemente riattraversato l'oceano per dedicarsi a un cinema più personale e rischioso. La vedremo presto nel nuovo film di Jane Campion e ora eccola nei panni di una hippy anni Settanta in questo *Ideus Kinky*, titolo misterioso che maltratta l'inglese *Hideous Kinky* (allude a una filastrocca inglese per bambini). Vendendolo è difficile non ripensare a quel *Marrakech Express* che fece

la fortuna del nostro Salvatore. Anche qui una canzone di Crosby, Stills & Nash suggella le tappe di un viaggio non solo metaforico attraverso le ingenuità e le illusioni della controcultura di quegli anni. Con la differenza che, rispetto all'adrenalico *Paura e delirio a Las Vegas*, Gillies MacKinnon usa il romanzo di Esther Freud per comporre l'affettuoso ritratto di una giovane donna in bilico tra senso dell'avventura e incombenze materne.

Marocco, 1971. In fuga da Londra con le sue piccole figlie, Bea e Lucy, Julia crede di aver

trovato a Marrakech una risposta alle sue inquietudini. Capelli lunghi con la riga in mezzo, niente trucco, abito da zingara, l'impetuosa ragazza sopravvive costruendo bambole. E intanto l'incontro con l'acrobata Bilal, vivace e generoso, scalda la sua esistenza randagia, nell'attesa di raggiungere un mitico Sufi in Algeria per completare la sua ricerca spirituale volta all'annullamento dell'ego.

Fitto di omaggi al rock dell'epoca, a partire da *On the road* di Kerouac e *Cannet Heat*, il film racconta le buffe/drammatiche avventure nel deserto di quella



mamma squattrinata e un po' irresponsabile sempre a un passo dal disastro. Intorno a lei una variopinta folla di imbroglioni, gasati, hippies, fanatici ed eccentrici, come quel decadente Santoni vestito di bianco nel quale lo spettatore più attento riconoscerà Pierre Clementi.

L'idea è un po' quella di restituire, in una chiave tra l'esotico e la ballata, l'aria del tempo:



NUOVA LEGGE

Il Parlamento europeo sfida la pirateria «on line»

BRUXELLES «Il cyberspazio non deve essere una terra di nessuno nella quale si annullino diritti ormai riconosciuti e acquisiti». Fondata su quest'argomentazione del relatore, l'on. diessino Barzanti, il Parlamento europeo ha approvato ieri la direttiva sul «diritto d'autore» che dovrà difendere gli artisti e tutti i produttori intellettuali dalla pirateria e dagli abusi resi più facili dalle moderne tecnologie. La direttiva, che adesso necessita dell'approvazione finale da parte del Consiglio dei ministri dell'Ue perché diventi operativa, si prefigge di assicurare una protezione giuridica nel campo dei diritti di riproduzione, di comunicazione al pubblico, dei diritti di distribuzione. Basti pensare ai cd o ai libri che sono disponibili sulla rete Internet e possono essere ricopiati senza controllo e a fini commerciali con un evidente danno per gli autori. La direttiva, ha ricordato Barzanti, introduce la necessità di autorizzazioni preventive da parte di autori e produttori, oltre ad equi compensi, per l'uso delle loro opere da parte delle reti telematiche. Per sostenere quest'esigenza, su Strasburgo sono confluiti nei giorni scorsi numerosi autori con petizioni a difesa dei loro diritti. Tra gli artisti che si sono mobilitati: Eros Ramazzotti, le Spice Girls, Jean-Michel Jarre ed anche Claudia Cardinale. È stato chiarito che la direttiva non intende limitare la possibilità di un privato di registrare a casa propria un film o un disco. SE. SER.

Meryl: «Benigni ora facciamo un film insieme»

La star a Roma per «Ballando a Lughnasa» «L'Oscar? Ne ho presi già due, mi bastano»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Dall'alto delle sue undici nomination e due Oscar, Meryl Streep non si scompone troppo per la nuova candidatura: «Sono felice che l'Academy abbia apprezzato *One True Thing*, ma sono ancor più felice di essere in Italia per un piccolo film come *Ballando a Lughnasa*, dove recitano attori straordinari che però non potranno mai aspirare all'Oscar perché non sono sponsorizzati da potenti major hollywoodiane».

Pelle d'alabastro ed eleganza controllatissima, la quarantottenne attrice americana lancia anche un affettuoso appello al divo del momento. «Ho apprezzato molto *La vita è bella* e mi piacerebbe fare un film con Benigni. Oltretutto, lavorando a Roma, farei contento mio marito, che qui ci viene molto volentieri». Il marito - uno scultore - e i quattro figli, un maschio di 19 e tre ragazze, sono uno dei suoi argomenti preferiti. Ci torna spesso. Un po' anche perché *Ballando a Lughnasa* - che esce domani distribuito dalla Lucky Red - sia *One True Thing*, che vedremo la prossima primavera, sono due storie ad alto tasso familiare.

A parte il fatto che entrambi i personaggi si chiamano Kate, c'è

un sentimento che accomuna questi due film: la difficoltà di comunicare in famiglia.

«Io vedo di più le differenze. *One True Thing* parla di una famiglia americana di oggi e della possibilità di trasformare le relazioni attraverso l'amore. Quella di *Ballando a Lughnasa*, invece, è una famiglia dell'Irlanda rurale degli anni Trenta, prevalentemente femminile, afflitta da gravi problemi economici e da regole di condotta ferree, fortemente condizionata dal parroco del villaggio. Ma la *pièce* di Brian Friel, da cui il film è tratto, dimostra che, anche in questa situazione, è possibile trovare un senso di bellezza e armonia».

Cosa pensa del suo personaggio: le pare una donna troppo dura?

«Mi sento molto vicina a lei. È la più vecchia delle sorelle e sente fortemente il peso della responsabilità. Forse è un po' prepotente ma ama la sua famiglia più di ogni altra cosa al mondo. Proprio come me».

Lei cosa è disposta a fare per la sua famiglia?

«Amare la famiglia significa metterla al primo posto. Le tue deci-

sioni su di te o sulla tua carriera non dipendono più solo da te, perché innanzi tutto è importante capire cosa è meglio per i tuoi figli».

Tornando al film, come si è trovata in una storia assolutamente corale, dove tutti sono sullo stesso piano?

«Benissimo. Ho lavorato con attrici e attori molto generosi. Ed è stato come tornare ai miei inizi in teatro. Per stare con i miei figli ho completamente sacrificato il palcoscenico che mi impegnerebbe anche durante il week-end e la sera. Loro, però, non se ne sono neppure accorti».

Dopo averla vista nel film di O'Connor, così imbruttita e invecchiata, fa un certo effetto incontrarla di persona...

«Beh, mi sono truccata. Scherzia a parte, Kate è così, ha una bellezza interiore, l'unico make-up è stato per sottolineare le guance rosse tipiche degli irlandesi. Io sono sempre pronta ad accettare una parte anche se il personaggio avrà un aspetto orribile, ma è vero che il cinema è spietato con le attrici».

Per questo i ruoli si assottigliano col passare degli anni?

«È un dispiacere non vedere più spesso attrici come Liv Ullman,



Sofia Loren o Jeanne Moreau. Non è che manchino i ruoli, ma difficilmente si ha voglia di investire molti soldi in un progetto che non abbia come protagonisti dei ventenni».

Dacosa dipende?

«Credo che tutti noi tendiamo a immaginarci in eterno come quando avevamo venticinque anni e quindi vogliamo identificarci con attori di quell'età».

Cosa pensa delle colleghe della nuova generazione?

«Come gruppo sono molto più brave che in passato. Una volta avevamo pochi modelli, solo il cinema degli anni Trenta/Quaranta, adesso c'è il metodo e c'è una lunga tradizione di interpretazione».

Cosa la disturba di più nel cinema americano che si fa oggi?

«La rigidità del mercato. Quest'anno vedremo settecento film indipendenti. Sono una marea e se non fanno il tutto esaurito alla prima, perché magari lo stesso giorno esce *Armageddon* o *Godzilla*, nessuno gli darà una seconda chance. Ma per un film è difficile emergere senza un conte-



sto adatto, senza qualche trucchetto promozionale... Sono contenta che Robert Redford stia creando un circuito per ripescare tutte le opere ignorate ma valide».

Il suo prossimo progetto?

«Ho appena finito *Fifty Violins*. Sono la protagonista assoluta e ho dovuto anche imparare a suonare il violino. Sinceramente mi sento il cervello fritto».

Nella foto grande Meryl Streep in «Ballando a Lughnasa»

Qui sopra, l'attrice ieri a Roma

In alto, Kate Winslet in «Ideus»

LA RECENSIONE

Irlanda 1936 sorelle in lotta

MICHELE ANSELMI

Istruzioni per l'uso: la seconda parola del titolo si pronuncia «Lunasa», come se non ci fosse la «g» dura. E si riferisce al dio Lugh, la divinità celtica della luce evocata in più di un'occasione dai personaggi del film, che quasi ne temono il potere liberatorio e mercuriale. Diretto da Pat O'Connor (*Amiche*), sulla base di un fortunato testo teatrale di Brian Friel messo in scena nel 1990, *Ballando a Lughnasa* è un classico film per signore che potrebbe far centro al botteghino italiano. In gara alla Mostra di Venezia, lo scorso settembre, ci stava un po' stretto, ma rivisto fuori dall'agone festivaliero sfodera qualche chance in più.

Sulle note della romantica ballata popolare *Down by the Salley Gardens*, che fa da leit-motiv musicale alla storia, la voce narrante di un bambino ci riporta nella verde contea irlandese di Donegal, estate del 1936. Qui vivono, in una rustica casa di campagna, le cinque sorelle Mundy: tutte nubili. Unico maschio in famiglia il piccolo Michael (il narratore, appunto), avuto da Christina sfidando la severa moralità dell'ambiente cattolico. Ma al gruppo sta per aggiungersi il vecchio e svaporato prete Jack Mundy (Michael Gambon), tornato a casa, pieno di copricapi e stoffe, dopo venticinque anni passati in Africa. È in questo contesto familiare, già avviato sul piano inclinato della decadenza, che si precisano le psicologie delle cinque donne: Kate (Meryl Streep) è la bigotta inzitellita che detta legge nella microcomunità femminile; poi c'è la simpaticona Maggie (Kathy Burke), la sognatrice Agnes (Brid Brennan), la stordita Rose (Sophie Thompson) e l'avvenente Christine (Catherine McCormack). Protette dal dio Lugh, al quale il paese sta per dedicare un ballo all'aperto, le sorelle vivono come imprigionate in un rigido ordine morale che non reggerà all'urto dei sentimenti. Quando Gerry, il padre del bambino, torna per annunciare che andrà a combattere in Spagna contro i fascisti di Franco il precario equilibrio domestico comincia a vacillare; e intanto Rose, per sfuggire alle soffocanti attenzioni di Kate, si fa quasi rapire da un tizio del luogo che vorrebbe sposarla.

Tra soprassalti e fughe, richiami religiosi ed echi pagani, *Ballando a Lughnasa* si propone come una variazione irlandese sui temi cechoviani della sorellanza. Pat O'Connor, tornato in patria dopo un'infelice esperienza hollywoodiana, controlla il colore locale e non eccede in panorami verdi, ma non rinuncia all'affondo commovente, specie nel finale costruito sul liberatorio ballo sull'aia. Chi ama il genere, si accomodi. Il film è recitato secondo gli altissimi standard del cinema anglosassone, tanto che la diva americana Meryl Streep, tutta metodo e mossette, quasi ci rimette nel confronto con le quattro «sorelle».

Berlinese, due giorni tra Hitler e Olocausto

In apertura il film sull'amore tra una ebrea e una nazista. E oggi arriva Spielberg

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

BERLINO In attesa di diventare un super-festival nel 2000, quando si trasferirà nei suoi nuovi appartamenti di Potsdamerplatz, il Filmfest si fa già bello in questa edizione 1999: Berlino sta vivendo l'inaugurazione che tutti, da anni, sognavano. Intanto, gli Oscar. *Shakespeare in Love* passa qui in concorso il 14, *La sottile linea rosa* arriva venerdì 12, Meryl Streep presenta fuori concorso *One True Thing*, il brasiliano *Central do Brasil* ha vinto qui l'Orso del '98, e in più c'è sua Maestà Steven Spielberg. Che concorre all'Oscar per *Salvate il soldato Ryan*, e questo è noto, ma anche - come produttore - con il documentario *The Last Days*, che verrà proiettato oggi. E qui veniamo al secondo motivo della *grandeur* di Berlino '99.

Volevate il Grande Tema, adeguato alla città europea dove mag-

giormente si costruisce il 2000 (in senso letterale: ogni anno c'è qualche gru in più) senza dimenticarsi di fare i conti con la storia? Volevate sentirvi dire che la Germania pensa al futuro anche attraverso l'elaborazione del passato? Ecco i servizi: si parte nel segno dell'Olocausto. *The Last Days* è un documentario prodotto dalla Shoah Foundation di Spielberg, che oggi sarà qui a parlarci del suo gigantesco progetto: la raccolta delle testimonianze di tutti i sopravvissuti al lager. Ieri, invece, il festival si è aperto con un interessante film tedesco, *Aimée & Jaguar* di Max Farberbock, che racconta il grande amore fra due donne, una ebrea e l'altra nazista, nella Berlino del '43. Il tutto fa sì che i primi due giorni del festival siano una sorta di seduta psicoanalitica collettiva su un tema che negli ultimi due anni è stato molto «visibile» anche grazie al cinema. L'ha capito anche il can-

FESTIVAL E POLITICA Ieri in apertura la visita del cancelliere Schröder E Kohl non si era mai visto

celliere Gerhard Schröder, che ieri sera è venuto a inaugurare il festival, ed era la prima volta che succedeva: perché Kohl, da queste parti, non si è mai fatto vedere. Chissà che impressione avrà avuto, vedendo *Aimée & Jaguar*: il film è di forte attualità non solo perché, nelle due donne che si amano, sembra riassumere tutte le divisioni che la Germania ha saputo infliggersi negli ultimi 60 anni; ma anche perché il suo messaggio suona inquietante, nei giorni in cui il paese si divide sulla «doppia cittadinanza», ovvero sulla legge che potrebbe concedere la cittadinanza tedesca a 4 milioni di stranieri, in buona maggioranza turchi. Non sa-

rebbe male se *Aimée & Jaguar* aprisse un dibattito anche in questa direzione, anche se non sappiamo con quale risultato: verrebbe letto come un appello alla tolleranza, sempre e comunque, o come un apologo sulla «ricompattazione» dell'identità tedesca a scapito di chi ha avuto la scalogna di nascere altrove?

Elucubrazioni nostre, si capisce. Il film parla della Germania del '43, non di quella odierna. Anche se parte dal '97, quando l'ottuagenaria Lilly entra in una casa di riposo, e si dipana come un lungo flashback. È la storia vera dell'amore fra Lilly Wust e Felice Schragenheim (Aimée e Jaguar sono i soprannomi che le due si scambiano). Lilly è sposata, suo marito è al fronte; ha quattro bambini e un amante, un ufficiale nazista convinto. Felice è ebrea, fa parte della Resistenza, lavora come giornalista sotto falso nome e soprattutto è omosessuale

militante, una sorta di Casanova in gonnella. Vedere Lilly e volerla, è per lei un tutt'uno. Per Lilly, invece, non è così semplice: ma col tempo, mentre Berlino è squassata dai bombardamenti e il fronte si avvicina sempre più, nasce in lei un sentimento che cancellerà tutto il resto. Tanto è vero che, nella realtà, la signora Wust è vissuta dal '44 in poi (da quando Felice venne smascherata, e mandata in un lager dove morì) nel ricordo di questo unico, devastante amore: tenendolo tutto per sé, finché la giornalista Erica Fischer la trovò, nel 1980, e la convinse a raccontare la sua storia.

Il film è stilisticamente classico, e un po' piatto (Farberbock ha sempre lavorato in tv), ma si segue con affetto anche grazie alle due attrici, molto brave: Maria Schrader (Felice) e Juliane Kohler (Lilly). Oggi, con *The Last Days*, passeremo da Berlino ai campi di sterminio, e sentiremo l'altra metà della storia.

